

Abitare



La mostra alla Triennale

Da sinistra: scena finale di «Elektra» di Richard Strauss, regia Luca Ronconi, 1994 (foto Lelli & Moschetti); uno scorcio della mostra Futurismo & Futurismi, 1986; a Palazzo Grassi, Venezia, di cui Aulenti curò l'adeguamento strutturale; la ricostruzione dell'allestimento del negozio Olivetti, in caffè Sulpacha a Buenos Aires, 1968.

Mia nonna voleva le case un po' inquietanti

Nina Artioli, nipote di Gae Aulenti. «Per lei erano stimolo a confrontarsi con se stessi. E ogni spazio doveva essere una scenografia»

Quando si pronuncia il nome di Gae Aulenti subito ricorre alla mente il suo lavoro più noto, il museo d'Orsay a Parigi di cui curò gli interni. Di lei, architetta famosa in un'epoca in cui le donne affermate in questa professione erano rare, il grande pubblico conosce solo pochi sprazzi di un'attività ampia (si contano circa 700 progetti) e poliedrica: architetture, interior pubblici e privati, scenografie, design. Di cui la mostra *Gae Aulenti 1927-2021* (alla Triennale, fino al 12/1/25) ha scelto alcuni esempi, accompagnati da un fitto percorso di documenti che mettono a fuoco, anche dal punto di vista umano, il suo modo di progettare. E qui sta la chiave di lettura di una mostra dall'impatto scenico che invece vuole raccontare un mondo, quello «della Gae», come tutti la chiamavano: sfaccettato, interconnesso, capace di leggere il momento e i



Nonna e nipote. Sopra: Gae Aulenti (1927-2021). A destra: Nina Artioli, architetto e curatrice dell'archivio Aulenti, ritratta nel salotto di Casa Brion, ricostruito alla Triennale

Nina Artioli introducendoci nel percorso di cui è stata parte attiva con il curatore Giovanni Agosti, storico dell'arte. «Suo amico. E quindi capace di raccontare la persona, con la sua curiosità inesauribile e la capacità di indagare quello che le stava attorno».

I progetti scelti si presentano come altrettante scene, di cui la più ampia e, scopriremo, ricca di concetti è il salotto di casa Brion, a San Michele di Pagana, villa della famiglia omonima di industriali. «Alle basi di ogni suo progetto di casa c'era sempre una relazione. Con i clienti, che erano amici o diventavano. Ma anche con lo spazio, sempre dinamico», spiega Artioli, raccontando come «la Gae» intendeva un ambiente domestico: «Un luogo intimo, introverso. Ma un po' "inquietante", perché doveva stimolare a riflettere e a confrontarsi con se stessi». Per questo l'arredo non aveva un valore intrinseco (motivo per cui Aulenti si dedicò poco al design di prodotto) ma come elemento di contatto con il padrone di casa: «Che "entra" nell'architettura, la usa e instaura un dialogo».

Gli oggetti nella ricostruzione del salotto Brion sono quasi

tutti gli stessi di allora. Ma quasi più dell'arredo, si coglie l'importanza data allo spazio: «Il rapporto visivo che si crea con l'ambiente. L'apertura, di fronte, su un giardino. Ma anche i gradoni rivestiti di moquette su cui sedersi». Insomma, la scenografia. Non a caso, per Aulenti, questo è stato un ambito privilegiato. «Sebbene i progetti teatrali furono solo

25, questa sua predilezione ci ha fatto decidere di ricreare qui due». Entrambi di Luca Ronconi: «Lo conobbe in occasione delle Baccanti. Era schivo e lei riservata, ma capace sempre di entrare in dialogo: si intesero subito e ne nacque un'amicizia. A cui seguì la decisione di affidare a lei l'intero progetto di casa sua. La Gae gli scelse persino i coprilletti».

Una vita totalizzante, ricca, anche di viaggi, che abbinava ai progetti: «Seguire l'allestimento del negozio Olivetti a Buenos Aires fu l'occasione per studiare dal vivo le architetture sudamericane, ma diventò anche un percorso antropologico. Che documentava con tante foto». I viaggi le servivano anche per uno sfogo: «Ne sentiva il bisogno, lei donna, immersa in un mondo maschile».

Successi. Tra cui forse il più significativo fu la vittoria, da italiana, al concorso per gli interni del museo d'Orsay, qui ricostruito con un corridoio-passeggiata: «Un modo per invitare il visitatore a creare una relazione

ne con le opere esposte: una visita mai passiva, ma capace di aprire la mente». Perché il coinvolgimento per lei era metodo e stile di vita. «Aveva quasi 60 anni e io nemmeno sei, ricordo quando mi portava per mano nelle visite ai cantieri. Spontanea nell'introdurmi nel suo mondo». Dura solo in apparenza, invece umana con tutti, al primo posto le maestranze, come testimoniano tante lettere e foto esposte. «Chissà cosa mi direbbe, lei così riservata...», conclude Artioli, indicando un ricordo struggente, l'elenco degli invitati, vergato dalla nonna, alla cena per l'apertura del museo d'Orsay: «Io, mia madre e mia zia sedute con Mitterrand, Pirelli, Gregotti». Così era la Gae.

Silvia Nani

IL CORRIERE DELLA SERA



L'passioni e relazioni
Con i viaggi si staccava dal mondo maschile in cui viveva. A sei anni mi portava nei cantieri

suoi attori, clienti privati o pubblici che fossero. Una fluidità di pensiero che si traduceva nella sua vita: lo racconta lo studio-casa, reso archivio dalla nipote Nina Artioli che oggi ne è curatrice e da cui nascono i 12 progetti esposti alla Triennale. «Ci voleva un certo distacco nell'immaginare una mostra sulla Gae che non fosse solo di architettura. Occorreva un curatore capace di mettere a fuoco lei nella sua interezza: indipendente, scomoda, sempre discussa», esordisce la nipote



L'icona
Lampada
Ruspa/A,
design Gae
Aulenti, 1968



A Parigi Scorcio della navata del Musée d'Orsay, 1986, ricostruita nella mostra

Dormire tra le rovine. Per cogliere la loro spiritualità

A Parma le foto di Villetta che «abita» tra le architetture diroccate ricche del passaggio dell'uomo

Zaino in spalla, pochi viveri e tenda alla mano, Aurélien Villetta (Le Chesnay, 1982) ha fatto del nomadismo il suo scopo di vita. Esplorare luoghi nascosti e abbandonati è infatti sempre stata per lui una missione da compiere fisicamente ogni giorno, ma documentare artisticamente grazie all'obiettivo fotografico – minuto per minuto, secondo il variare della luce e delle qualità atmosferiche – angoli remoti e fragili è ora divenuto un compito imprescindibile. Il fotografo francese vuole infatti trasmettere alla memoria collettiva il messaggio della transitorietà delle cose, insieme al



Chi è
Aurélien Villetta, (1982) fotografo francese, va alla ricerca di paesaggi ed architetture abbandonate fortemente segnati dalle tracce dell'uomo

senso di meraviglia che sprigionano.

Sue opere sono apparse recentemente a Milano a Mia Photo Fair, presso il Padiglione Allianz, e alla galleria Arte in Salotto, che in questi ultimi tempi ha creato a Parma una sua nuova sede espositiva. E oggi appunto negli spazi di Parma è presente (fino al 15 luglio) una dozzina di fotografie di Villetta appartenenti al progetto «Dogma», titolo che allude al senso di religiosità che esula dai luoghi da lui raffigurati: adibiti in epoche passate al culto e oggi destinati, per vicende storiche e politiche, ad altre funzioni: abitazioni di soccorso, ovili,



ricoveri, piccole fabbriche.

Le sue immagini, che sono parte di un vasto progetto ancora in fieri, parlano il linguaggio dell'eternità e al tempo stesso di drammatiche

In Romania
Chiesa
ortodossa a
Muntania
(2017) in
mostra a Parma

contingenze, là dove emigrazioni, guerre, persecuzioni religiose hanno impresso bruschi cambiamenti di rotta, se non addirittura il segno dell'oblio. Immergersi in architetture ricche ancora delle tracce del passaggio dell'uomo e della sua spiritualità permette al fotografo di appropriarsi del genius loci, e afferrare il significato delle cose. Dormire dunque su un tetto percolato per catturare scorci altrimenti invisibili, piantare la tenda ai piedi di una semidistrutta iconostasi bizantina o annidarsi, per ripararsi dal freddo, fra baite di fieno depositate fra mura ornate di antichi affreschi rap-

presentano di certo aspetti ricorrenti del modus operandi dell'artista.

Originario dell'Ile-de-France e cittadino del mondo, Villetta affronta le sue peregrinazioni con la curiosità dello storico ma anche l'immediatezza del neofita. Più di cinquanta i Paesi da lui visitati. Spagna e Russia non hanno più segreti. L'Italia e la Francia suscitano in lui interesse per le architetture romaniche. Dell'Asia lo affascinano le culture misteriose. Poi ancora l'Europa: Bulgaria e Romania, soprattutto, con le rovine delle loro preziose cappelle disseminate fra boschi e vallate.

IL CORRIERE DELLA SERA